



MAURIZIO PERSIANI

IL GECO



MAURIZIO PERSIANI

IL GECO



Editing a cura di Cinzia Nardi Lorenzi

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-188-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2021

Scostò con delicatezza la tendina della finestra della stanza di albergo dalla quale guardava, quel tanto che gli permetteva di individuare con precisione l'obiettivo. Trecento metri lo distanziavano dalla banchina del porto turistico dove era ormeggiato il «Beriberi», lo yacht di un industriale che lo aveva ingaggiato tramite il Brasiliano, suo amico dai tempi della naja, con cui aveva avuto un colloquio breve e costruttivo.

«Geco», gli aveva detto il Brasiliano mentre bevavano una birra fredda al bar della piazzetta, «ho un lavoro per te, una cosetta veloce e ben pagata».

Il Geco assentì, il conto in banca si era assottigliato. «Sarebbe?» chiese, con distacco.

«Un signore è stato tradito e vuole vendicarsi. Ha bisogno di uno come te».

Il Geco non si scompose, tanto che l'amico insistette: «Allora?».

Il Geco rispose con una parola: «Quanto?» E il Brasiliano, spiegò nei dettagli cosa doveva fare, ma Il Geco ripeté la domanda: «Quanto?» e l'amico sussurrò una cifra. Irrifutabile.

Un vero signore il suo occasionale datore di lavoro: gli aveva prenotato una stanza con vista porto al terzo piano del più lussuoso albergo della città marina e garantito un premio in dollari come ne aveva raramente ricevuti. Occasione unica per lui che lavorava saltuariamente e che, una volta portato a termine il compito affidatogli, aveva bisogno di un lungo periodo di riposo.

Tirò un sospiro di compiacenza: si sentiva a suo agio ospite dell'imprenditore, si sentiva un signore benestante come i clienti dell'albergo.

Dall'ampia finestra poteva godere la vista della banchina dove il «Beriberi» faceva bella mostra di sé: una nave dalla linea molto aggressiva. Le luci del porto creavano una magica atmosfera, il vocio lontano della gente che affollava i bar e passeggiava sulla banchina in quella tiepida sera estiva, e il tintinnio delle sartie delle imbarcazioni allineate all'ormeggio, lo riportarono indietro negli anni, quando giocava la vita nei vari Stati africani al soldo dei potenti signori della guerra locali. Quanto tempo era trascorso da allora? Si gettò sul letto a

ricordare e si addormentò.

La mattina dopo, appena consumata la colazione, uscì appena consumata la colazione. Voleva fare un sopralluogo, per agire senza commettere errori. Non poteva compromettere la sua fama. Lo chiamavano il Geco perché si muoveva senza farsi notare e colpiva senza scampo, camaleontico e fulmineo come il piccolo rettile. Si vestì da comune turista e passeggiò lentamente per il porto per portarsi sul lato opposto, fermandosi ogni tanto ad ammirare le imbarcazioni. Una in particolare lo incuriosì, un catamarano di grandi dimensioni con gli scafi dipinti in rosso e nero, le cabine in bianco e le imponenti vele giallo canarino. «Strana gente» si disse, «chissà cosa farebbero per farsi notare». Scosse la testa e proseguì fino ad arrivare al «Beriberi». Perché l'armatore aveva scelto un nome che in malese significa capra, ed è anche il nome di una malattia dovuta alla carenza di vitamina B? Stranezze di gente che non capiva, lui che vedeva un mondo quadrato e non tondo. Si soffermò a studiare il «Beriberi», la disposizione delle cabine, il salone, l'ampio pozzetto con

un tavolo al centro, il ponte di comando e il prendisole a prua. E poi vide Tamara. Era seduta a gambe incrociate, le mani poggiate sulle ginocchia, le dita a forma di loto, gli occhi chiusi, rivolta verso il sole. I capelli neri, raccolti in una treccia che scendeva lungo le spalle, brillavano di luce riflessa. Era bella come una dea, una donna che non si poteva non desiderare. Si fermò ad ammirarla per imprimerne l'immagine nella memoria. Nella sua vita dissoluta di uomo rotto ad ogni esperienza, ebbe un'imprevista sensazione. Come un lampo che illumina una stanza buia, provò passione per quella splendida donna dagli occhi chiusi, immobile sotto il sole, la cui sola vista lo aveva sconvolto. Si controllò e si allontanò lentamente.

Tamara! Quanti avevano perso la testa per lei? Ritenne naturale che avesse ceduto a qualcuno, tradendo l'amante industriale. Ma lo aveva realmente tradito? Rimuginò a lungo su questo interrogativo durante il percorso per tornare all'albergo, dove si recò al bar e si fece servire un Gin Tonic. Sedette in una comoda poltrona e si concentrò su Tamara

e su quanto gli era stato chiesto di fare. Centellinò la bevanda e quando ebbe vuotato il bicchiere, ebbe ben chiaro tempi e modi del suo operato. Come sempre il Geco si sarebbe mosso non visto e avrebbe agito fulmineamente.

Quella sera mise la sveglia alle cinque del mattino. Quando si svegliò, il cielo aveva i colori della madreperla con i sole che lentamente iniziava il viaggio all'orizzonte. Fece una corroborante doccia fredda, si asciugò e si vestì come per uscire. Ma non lasciò la stanza. Aprì la valigia e ne estrasse un fucile ad alta precisione. Lo soppesò e lo smontò per rimontarlo pezzo per pezzo e controllarne il funzionamento. Infine sistemò il mirino telescopico e il treppiedi su cui poggiare l'arma. Aprì la finestra, quel tanto che serviva per puntare il bersaglio, e si chinò a guardare nel mirino. Tamara era già seduta nella posa ieratica che assumeva ogni mattino al levare del sole. La guardò attentamente e rivisse l'emozione del giorno prima. Sorrise, si sentiva di nuovo giovane e forte come quando andava all'assalto del nemico nella savana, anche se ora era in

pensione. Ed ora il nemico era lei, Tamara, la bellissima donna che lo aveva sconvolto. Posò l'indice sul grilletto e lo fece scorrere lentamente e dolcemente lungo la forma arrotondata dell'incavo.

La donna era a fuoco, il mirino centrato ravvicinava l'immagine e ne evidenziava i particolari: il naso diritto alla greca, le sopracciglia rotonde, le palpebre calate a nascondere l'iride degli occhi, i capelli neri corvini che rilucevano al sole mattutino. Distolse lo sguardo titubante. Doveva proprio farlo? Esitò: come sarebbe stato vivere con Tamara? Avrebbe dovuto rinunciare alla vita randagia e avrebbe dovuto venire meno alle regole che si era dato. Impossibile per lui.

Attuò una lieve pressione al dito indice e il colpo partì. Sembrò il rumore dello scappamento di una moto che passasse per strada. Poi il silenzio. Il Geco vide la testa dai capelli neri esplodere come un palloncino pieno di gas e il corpo afflosciarsi su stesso. Chiuse la finestra, rimise il fucile nella valigia, si deterse il sudore dalla fronte. Il Brasiliano lo aspettava per consegnare il premio pattuito. Si affrettò,

ma prima di lasciare la stanza dell'albergo, volle guardare di nuovo verso il «Beriberi» per dare l'ultimo saluto a Tamara diventata ormai un inutile ammasso deforme. Provò una stratta al cuore e una lacrima gli scese dagli occhi. Non era mai successo prima. Mai prima d'ora aveva sparato ad una bambola perfetta, bella come una dea. Una bambola di plastica che l'imprenditore, noto produttore di giocattoli per adulti, aveva ideato, progettato, realizzato, amato e odiato. Tamara era la sua bambola e nessun altro poteva possederla. Nessuno. Fino a quando un produttore straniero ne copiò il modello e immise sul mercato la bambola gonfiabile ad un prezzo, concorrenziale. Geco, uccidendo Tamara, aveva vendicato l'onore del suo creatore e dato pace al suo animo. Ora l'imprenditore, pacata l'ira, ne avrebbe progettata una nuova, ancora più bella e desiderabile della Tamara scomparsa, che avrebbe tenuto per sé e i suoi affezionati clienti.

Vestito da turista esigente, il Geco si recò in piazzetta dove lo attendeva il Brasiliano, seduto al tavolo del bar. Si salutarono con un gesto della mano.

Il Geco sedette dando le spalle alla strada, e al cameriere che si era affrettato a chiedergli cosa desiderasse, ordinò una birra fredda.

Non parlarono, lui e il Brasiliano, lasciarono alla mimica degli sguardi e dei gesti le cose da dire.

Finita la birra, il Geco sorrise al compare che, senza battere ciglio, pose una busta corposa sul tavolo. Era il premio pattuito che gli avrebbe permesso di godere un bel periodo di vacanza.

Il Geco salutò strizzando l'occhio e, senza controllare il contenuto della busta, si alzò e si allontanò con passo fermo e lento, già pregustando il piacere del riposo.

Ma un killer famoso come lui, anche se in pensione, non avrebbe mai perso memoria dell'ultimo colpo messo a segno. Carezzò mentalmente l'arma smontata celata nella valigetta, pensando che era giunto il momento di metterla a riposo.

Allungò il passo come spinto da una forza irrefrenabile e percorse le stradine della città di mare curiosando tra le vetrine dei negozi e i banchi del mercato come cercasse un prodotto. Ormai era un

turista qualsiasi, anonimo, non lo avrebbe importunato alcuno.

Raggiunse la stazione degli autobus locali, salì sul primo in partenza per il paese più vicino, si mise a suo agio nel posto assegnato, guardò dal finestrino per capire se fosse stato seguito e non vedendo nessuno, si rilassò. Quando l'autista mise in moto e partì, il Geco già dormiva un sonno leggero, rilassante.

Il viaggio iniziale sarebbe stato breve, più lungo e complesso il passo successivo.

